

L'immigrazione alpina e il lavoro nei cantieri edili torinesi in età moderna

NICOLETTA ROLLA

nicolettarolla@gmail.com

Università di Torino

Establishing itself as the political and economic centre of the Savoy States, from the end of the 17th century Turin increasingly exerted its force of attraction on the surrounding territory, growing at the expense of the other urban centres of Piedmont. The beginning of the 18th century opened a phase of demographic growth to which the arrival of immigrants from Piedmont and neighbouring states contributed greatly. The presence of the newcomers in the city posed various questions to the public authorities related to the increased demand for housing, services and the supply of essential goods. For their part, the newcomers did not simply settle in the city, adapting to the situation they encountered, but found and created forms of self-organisation to meet their needs, building paths of inclusion in the city's economic and social framework, transforming it.

Parole chiave: Torino; Alpi; Immigrazione; Età moderna.

Introduzione

L'importanza dell'apporto dell'immigrazione alla crescita demografica e allo sviluppo economico delle città europee di antico regime è ormai un dato acquisito dalla storiografia, e Torino non fa eccezione. Affermandosi come centro politico ed economico degli Stati sabaudi, dalla fine del XVII secolo Torino esercitò sempre di più la sua forza di attrazione sul territorio circostante, crescendo a discapito degli altri centri urbani del Piemonte (Levi, 1985). All'inizio del XVIII secolo la fine della guerra di Successione spagnola, che aveva toccato direttamente il Piemonte e la sua capitale, aprì una nuova fase di crescita demografica alla quale contribuì largamente l'arrivo di immigrati dal territorio piemontese e dagli Stati vicini.

Se da una parte l'immigrazione colmava i vuoti lasciati dalla guerra e rispondeva alla domanda di manodopera in una fase di crescita economica, dall'altra la presenza in città dei nuovi arrivati obbligava le autorità pubbliche a trovare risposte all'aumento della domanda di alloggi, di servizi e di approvvigionamento in beni essenziali. Da parte loro i nuovi arrivati non si installavano semplicemente adattandosi alla situazione che incontravano, ma trovavano e creavano forme di autorganizzazione per soddisfare le proprie necessità, costruendo percorsi di inclusione nel tessuto economico e sociale cittadino, trasformandolo. Le politiche adottate dalle autorità pubbliche torinesi di fronte alle questioni poste dalla crescita demografica e dall'arrivo di nuovi abitanti saranno oggetto della prima parte di questo contributo, mentre la seconda parte sarà consacrata alle forme dell'agire degli immigrati in città.

La città cresce

All'inizio del XVII secolo Torino era una città di dimensioni abbastanza modeste, capitale dal 1561 del Ducato di Savoia. Cent'anni più tardi, era diventata la capitale di un regno e la sua superficie era cresciuta significativamente dopo due successivi ampliamenti delle sue mura tra gli anni Venti del Seicento e l'inizio del secolo successivo. Durante gli anni tra la pace di Utrecht (1713) e il coinvolgimento del Regno di Sardegna nella guerra di Successione austriaca (1742), Torino conosce un momento di forte sviluppo architettonico e urbanistico. L'acquisizione del titolo reale da parte di Casa Savoia (1713) rilanciò la realizzazione di un programma al tempo stesso urbanistico e politico, volto a elevare Torino a capitale di un regno. Il compito venne affidato all'architetto siciliano Filippo Juvarra, nominato nel 1714 Primo Architetto Civile di Sua Maestà. Nell'arco di 30 anni, l'aspetto della città e dei suoi dintorni fu trasformato, con la costruzione di alcuni dei capolavori del barocco italiano – Palazzo Madama, la Basilica di Superga, Stupinigi, per citarne alcuni – e con il miglioramento del sistema viario. Negli stessi anni, la pressione demografica e la prospettiva di una fruttuosa speculazione immobiliare diedero l'impulso ai lavori per il terzo ampliamento della città: 18 nuove isole vennero costruite nel settore nord-occidentale della città dando vita al quartiere di porta Susina. Con il terzo ampliamento tutto lo spazio edificabile all'interno delle mura venne occupato dall'abitato, che si estendeva anche all'esterno formando i due borghi fuori le mura,

Borgo Dora e Borgo Po. Per rispondere alla domanda di abitazioni, in alcuni settori della città i lotti disponibili vennero sfruttati al massimo con il rialzo degli edifici, la costruzione di corpi edificati nei cortili (Balani, 2002) e il riempimento degli spazi lasciati ancora liberi: a fine Settecento Torino era una città densamente abitata.

Lo sviluppo della città era anche il riflesso della sua crescita demografica: tra il primo e il terzo ampliamento la popolazione passò da 24.410 abitanti nel 1614 a 47.433 abitanti nel 1719 (Levi, 1985:13 e 53). Iniziata nel Seicento, la crescita proseguì a ritmo sostenuto per tutto il Settecento, interrotta solo da due crisi, quella legata a una congiuntura economica negativa negli anni Trenta (1733-35) e quella di carattere politico-militare dovuta alla partecipazione del Regno di Sardegna alla guerra di Successione austriaca (1741-47). Dalla fine dell'assedio di Torino (1706) e della guerra di Successione spagnola (1713), la popolazione di Torino cominciò a crescere al ritmo del 10% ogni vent'anni (Levi, 1985: 39; Balani, 2002), grazie soprattutto all'arrivo di immigrati dal territorio piemontese e dagli stati limitrofi. Un'analisi condotta sull'origine degli sposi in due tra i quartieri più popolosi della città ha permesso a Giovanni Levi di mostrare come in alcune zone la popolazione fosse composta in maggioranza da immigrati che rappresentavano il 51,6% degli sposi nel primo decennio del secolo e il 68,1% degli sposi nel decennio centrale (1740-1749) (Levi, 1985: 13-35). Il dato rispecchia la situazione registrata dal censimento della città del 1705, quando diversi quartieri risultavano abitati da una maggioranza di immigrati: a modo di esempio, il 65% dei capifamiglia residenti nel quartiere di San Cristoforo e il 60% di quelli residenti nel quartiere di San Giovenale dichiararono di non essere originari di Torino¹. Tra gli immigrati, la componente maschile sembra maggioritaria lungo tutto il Settecento, ma più volatile rispetto a quella femminile che con più frequenza si installava definitivamente in città (Zucca Micheletto, 2012). Gli immigrati a Torino occupavano alcune nicchie professionali. Gli uomini erano impiegati soprattutto in lavori di fatica e nella vendita dei prodotti alimentari: è il caso dei facchini o dei brentatori (addetti al trasporto del vino) originari di Viù, dei panettieri, dei fabbricanti di acquavite o dei *confittieri*. Le donne occupavano soprattutto gli impieghi nei servizi domestici e nella manifattura della seta. Si trattava soprat-

¹ Archivio di Stato di Torino (d'ora in avanti ASTo), Sezioni Riunite (d'ora in avanti S.R.), articolo 530, mazzo 1 (1613-14; 1705).

tutto di migrazioni stagionali o cicliche, che seguivano il ritmo del calendario agricolo e che prevedevano nella maggior parte dei casi il ritorno nei paesi di origine (Levi 1971: 533).

La città e i suoi immigrati

Questi movimenti ponevano alle autorità locali innanzitutto un problema di rilevamento e regolazione della mobilità. Come è stato già mostrato, in età moderna il controllo sulla circolazione delle persone e delle merci avveniva meno alle frontiere degli stati, che erano ancora realtà porose e in via di definizione, che lungo le vie di comunicazione e nei centri cittadini (Moatti, 2004; Moatti, Kaiser e Pébarthe, 2009). A Torino, di fronte alla presenza di immigranti in città le autorità cittadine e statali risposero con una serie di iniziative che, pur nell'assenza di una politica migratoria coerente, mostrano quali fossero le principali preoccupazioni dei funzionari municipali e statali. La presenza di migranti doveva essere, innanzitutto e per quanto possibile, censita. Torino nel Settecento era una città fortificata, sede di una guarnigione militare che stazionava nella Cittadella, nel settore nord-occidentale. Le sue quattro porte – Porta Palazzo, Porta Po, Porta Susina e Porta Nuova – presidiate da guardie preposte al controllo dell'ingresso di persone e merci, erano il primo posto di regolazione degli accessi. Già dalla fine del Seicento, si moltiplicarono i provvedimenti finalizzati al controllo degli ingressi e degli spostamenti della popolazione. Dal 1697, una disposizione di Carlo Filberto d'Este, colonnello della milizia cittadina, imponeva a tutti gli «Hosti Cabaretieri, Locandieri, e tenenti donzene quanto tutti li Cittadini, et Abitanti della presente Città [...] di Consignare ogni sera al [...] officio [del Colonnello delle milizie cittadine] tutti quelli, a quali danno alloggio, e ricetto»² permettendo in questo modo alle autorità di conoscere l'identità e il numero dei forestieri che alloggiassero in città. Disposizioni di questo genere, che si incontrano abitualmente anche in altre città di *ancien régime*, vennero ripetute frequentemente nel corso degli anni dalle autorità militari della città, e in particolare dal Governatore.

Durante la seconda metà del Seicento, il controllo degli ingressi venne progressivamente affidato alle autorità preposte alla politica e polizia della città, la Sovrintendenza prima e, a partire dal 1724,

² Archivio Storico della Città di Torino, *Editti, Patenti, Manifesti*, 1697.

l'ufficio del Vicariato di Torino. Riformato da Vittorio Amedeo II nel quadro di un ampio programma di riforme volte a razionalizzare l'amministrazione dello Stato e della città, quest'ultimo venne dotato di ampie competenze che comprendevano l'approvvigionamento alla manutenzione delle strade, la gestione dei mulini e delle acque, la sicurezza dei cittadini, la pulizia, l'edilizia, a cui si aggiungevano i compiti di controllo dell'ordine pubblico, di prevenzione e punizione dei reati minori. Da questo momento la gestione dei nuovi arrivati in città divenne competenza di questa magistratura, a cui spettava il controllo di «qualunque forestiere, od habitante ne' nostri Stati, che verrà a pernottare in questa Città». Era dovere degli ufficiali militari e in particolare dei «guardarmi preposti alle porte dare al detto Vicario una copia delle consegne degli esteri, che vi entrano» (Duboin, V, 1830: 1466-1469 - Regio Editto per l'unione dell'ufficio del Vicario a quello della Prefettura della Città e Provincia di Torino, 11 febbraio 1724).

Dentro le mura il controllo della mobilità era affidato a 50 capitani di quartiere, posti alle dipendenze dell'ufficio del Vicario, il cui numero venne portato a 60 nel 1752, e a cui vennero assegnate le 139 isole che definivano la maglia urbana. A loro spettava il controllo capillare del territorio cittadino: avevano il compito di procedere alla compilazione periodica dei ruoli degli abitati degli isolati di loro competenza riportandone il numero, l'età, il sesso, la professione e l'abilità alle armi, visitando personalmente tutte le abitazioni verso la metà di novembre di ogni anno. In una nota a parte dovevano custodire le consegne mensili dei lavoranti, apprendisti, servitori e serve «che vengono a stare e servire e degli altri che si portano ad abitare nel corso dell'anno nel suo dipartimento»³ da aggiornare ogni mese: la frequenza con cui venivano compilate queste liste suggerisce l'idea di una popolazione estremamente volatile. Poiché molti affitti scadevano a Pasqua, in quel periodo dell'anno dovevano informarsi «esattamente con le dovute ricerche delle mutazioni occorse», riportandole in una breve nota a parte. Il lavoro svolto dai capitani di quartiere non aveva solo uno scopo meramente statistico, fiscale o militare. Esplicito pare anche l'interesse verso i movimenti della popolazione del quartiere: ogni cambiamento di residenza di affittuari o di personale di servizio doveva essere puntualmente annotata.

³ ASTo, I sez., Materie economiche, Vicariato, m.2 d'addizione, fasc. 10, Viglietto di S.M. il re Carlo Emanuele al Vicario di Torino di stabilimento di 60 capitani cantonieri... Coll'istruzione, che li medesimi dovranno osservare per esercizio del loro impiego (17 maggio 1752).

L'arrivo di nuovi abitanti a Torino, oltre a dover essere registrato e monitorato, poneva il problema di soddisfare i bisogni di una popolazione in crescita, a partire dagli alloggi e dall'assistenza. È sui criteri di accesso a queste risorse che si disegna e definisce la nozione di forestiero.

La città e le sue risorse

Con l'aumentare della popolazione aumentò anche la domanda di alloggi. La questione abitativa venne affrontata anche dando impulso, come si è visto, alla costruzione di nuovi quartieri, su cui il Vicario, che presiedeva il Consiglio degli edili, era responsabile. La creazione di nuovi alloggi non impedì un aumento preoccupante dei canoni di affitto, dovuto alla speculazione e alla pratica del subaffitto, a danno soprattutto dei nuovi arrivati al punto che, «rese intollerabili agli locatori le pigioni», si temeva che «li forastieri più difficilmente si movessero a venirvi» (Duboin, V, 1830: 1528 - Editto di S.M. portante alcune provvidenze circa gli affittamenti delle case della Metropoli di Torino, e sobborghi, e sulla relativa giurisdizione del Vicario, 2 novembre 1750). Sulla questione abitativa intervenne il sovrano con un editto del 1750 (ibid.) che incaricava il Vicario di visitare le abitazioni in affitto e di fissarne il canone.

L'aumento della popolazione aveva anche significato una maggiore pressione sul sistema assistenziale cittadino, che venne profondamente riformato tra il 1716 e il 1717 con l'obiettivo di razionalizzare l'erogazione degli aiuti. Vennero stabiliti criteri più stretti per l'accesso al principale istituto assistenziale della città, l'ospedale di Carità, che veniva riservato ai torinesi o a coloro che risiedevano stabilmente in città da un minimo di tre anni. Ai forestieri bisognosi non solo era vietato chiedere l'elemosina, come ai residenti, ma veniva anche intimato di lasciare la città per non pesare sul sistema assistenziale cittadino. Inoltre, gli studi di Sandra Cavallo (1991) hanno mostrato che tra gli stessi torinesi si disegnava una gerarchia del bisogno che creava differenze di *status* tra i poveri sulla base di una logica clientelare e relazionale. L'importanza attribuita all'appartenenza locale non rispondeva solo all'esigenza di razionalizzare la distribuzione degli aiuti, ma rifletteva anche una prassi consolidata che favoriva, tra i candidati all'assistenza, coloro che erano in grado di attivare un circuito di protezione locale.

La riforma affidava inoltre alle otto guardie dell'ospedale e a quelle del Vicariato il compito di arrestare gli oziosi e i vagabondi che non

avessero accettato il ricovero nell'ospedale cittadino o non avessero lasciato la città. Dalla riforma assistenziale emerse una definizione di forestiero legata alla mobilità e alla mancanza di un impiego duraturo, accostandola progressivamente a quella del mendicante, del vagabondo e dell'ozioso. Questa giustapposizione si ripresenta più tardi negli editti contro il furto che si moltiplicarono a partire dal 1740, quando un editto sovrano raccomandava alle autorità di prestare particolare attenzione ai «vagabondi e agli oziosi, senza mestiere o professione, senza beni o reddito sufficiente al loro mantenimento» (Duboin, VIII, 1830: 119 - Editto di provvedimenti a riguardo de' furti, 5 gennaio 1740). che rischiavano per questo motivo la carcerazione nelle prigioni del Vicario. Pochi anni dopo, nel 1747, l'elenco dei sospettati fu ampliato per includere «le persone straniere che entrano nella città di Torino», a proposito delle quali il Vicariato era invitato a «informarsi sui loro movimenti [...] se sono venuti per esercitare un mestiere, o una professione, o per quale legittimo motivo». In caso contrario, il Vicario «non gli consentirà di rimanere in città solo per un breve periodo, ma li espellerà dai nostri Stati, se sono stranieri, o dalla città di Torino negli altri casi» (Duboin, V, 1830: 1515-1516 - Regie Patenti con le quali S. M. commette al Vicario di Torino l'espulsione dei mendicanti..., 25 settembre 174).

Lo stesso sistema probatorio applicato nel tribunale del Vicariato penalizzava le persone più mobili sul territorio: una persona sospettata di furto, per esempio, poteva essere condannata se era “diffamata”, cioè se non godeva di buona reputazione, e se i beni che aveva con sé non corrispondevano al suo *status*. La procedura applicata nel Vicariato privilegiava proprio quella prova, la reputazione, che poteva essere costruita solo attraverso un inserimento stabile nel contesto sociale locale, e che quindi traduceva nel linguaggio giuridico i criteri di appartenenza locale.

Mobilità residenziale e lavorativa sembrano tracciare, nei decreti che si succedettero, la frontiera tra appartenenza ed estraneità dal tessuto sociale cittadino, tra cittadini e forestieri. L'arrivo di immigrati, che di per sé non era percepita come un pericolo, diventava un problema di ordine pubblico quando si univa alla mancanza di un'occupazione stabile. Gli studi di Simona Cerutti (2012) hanno mostrato come la categoria di straniero nelle società di antico regime non fosse necessariamente definita dalla provenienza geografica, ma dalla mancanza di quelle relazioni sociali che consentivano la costruzione di un'appartenenza locale e l'accesso a determinati diritti. Era la mo-

bilità deregolamentata, al di fuori di un quadro sociale o istituzionale, a destare le preoccupazioni della polizia, a spingere gli immigrati, che normalmente erano una risorsa per l'economia cittadina, in una zona grigia su cui si concentrava l'attenzione delle autorità cittadine.

Alla luce di queste considerazioni, il caso dei lavoratori edili, che sperimentavano una doppia mobilità sia geografica che professionale, rappresenta un punto di vista interessante per osservare la capacità degli attori di negoziare e modellare la frontiera interna tracciata dalle autorità cittadine sulla base dei criteri di appartenenza locale.

Costruire la città e non appartenervi

Come si è visto, la crescita demografica della prima metà del XVIII secolo coincise con un importante processo di trasformazione urbana. Il programma di rinnovamento architettonico e urbanistico della capitale e del suo territorio apriva importanti opportunità di investimento e di impiego a impresari e lavoratori edili. I contratti firmati tra le imprese e l'Azienda generale fabbriche e fortificazioni – l'ufficio preposto alla gestione di tutti i cantieri civili e militari del regno – permettono di conoscere l'origine geografica degli impresari firmatari, mostrando la forza di attrazione di Torino e del Piemonte: tra il 1713 e il 1742, solo il 25% degli appaltatori era torinese – o, almeno, si definiva tale – o proveniva dalle comunità del territorio circostante. Gli altri erano originari di una decina di comunità del Biellese (25%) e del Ducato di Milano (20%), in particolare Como, Varese, Valsolda e Valle d'Intelvi, mentre il 7,9% era originario di Lugano⁴.

Se l'origine di impresari e capimastri è nota, resta più difficile conoscere quella della manodopera, che ha lasciato tracce più rare e sommarie nelle fonti. Gli studi sulle migrazioni degli artisti della zona del Lago in età moderna hanno però mostrato l'importanza e il funzionamento delle catene migratorie e dei meccanismi di reclutamento della manodopera nei paesi di origine (Schnyder, 2015; Parnisari, 2015; Cristofoli e Rolla, 2018), a partire dai contratti di apprendistato (*pacta ad artem*), in virtù dei quali l'apprendista si impegnava a seguire il mastro nei paesi dove le opportunità di lavoro lo avrebbero portato (Dubini, 1991). Per Torino qualche elemento sull'origine dei lavoratori emerge dal censimento delle botteghe redatto nel 1792 che registra,

⁴ ASTo, S.R., Ministero della Guerra, Azienda fabbriche e fortificazioni, Contratti, m. 1-19, passim.

tra le altre, 16 botteghe di mastri da bosco di grosseria (carpentieri)⁵. Tra i 78 lavoratori e apprendisti registrati (tra i quali purtroppo la fonte non fa distinzione), 17 erano originari della Alpi Biellesi di cui 13 di Mussano, 29 delle Alpi Cusane, di cui 24 della comunità di Invorio, e solamente 5 si dichiararono torinesi. Solo sette lavoratori (8,9%) erano originari della stessa regione del proprio mastro, mentre la concentrazione nella stessa bottega di lavoratori ed apprendisti originari dello stesso villaggio mostra l'importanza dei legami orizzontali, tra lavoratori, nell'attivazione delle catene migratorie.

La maggior parte degli impresari e dei lavoratori era quindi originaria della cosiddetta zona dei Laghi (di Como, Varese, Lugano e Maggiore), una regione – divisa dal punto di vista amministrativo, ma riunita sotto la Diocesi di Como – compresa tra il Ducato di Milano e i baliaggi della Svizzera meridionale nota per essere l'epicentro, fin dal XVI secolo, di migrazioni professionali specializzate. Da qui partivano gli impresari e i lavoratori edili (mastri da muro, stuccatori, scultori, piccapietre, etc.), famosi per le loro capacità tecniche e impiegati nei cantieri di tutta Europa dalla Spagna (Agliaiti, 2010) alla Russia (Navone, 2010), dalle Province Unite (Arslan, 1959) alla Sicilia.

Queste ampie circolazioni, su scala regionale ed europea, erano alimentate dalla natura temporanea degli impieghi nei cantieri edili, che dipendeva da diversi fattori, tra cui l'entità della commessa, la stagionalità di alcune lavorazioni, le condizioni meteorologiche. Le esigenze del cantiere variavano di giorno in giorno secondo lo stato di avanzamento dei lavori: la naturale elasticità dei cantieri implicava quindi un turnover rapido di squadre specializzate nelle diverse lavorazioni e l'impiego di una quantità di lavoratori di volta in volta differente (Rolla, 2019). Ma, è stato notato, anche in presenza di un'offerta di lavoro costante, i lavoratori giornalieri edili si distinguevano per una forte volatilità: più del 60% dei lavoratori restava impiegato in uno stesso cantiere da 1 a 4 settimane durante una campagna (Beutler, 1971). Il lavoro in cantiere, inoltre, esponeva i lavoratori a forti rischi di incidenti che li costringevano a periodi di inattività. A rendere più fragile la loro posizione erano i tipi di contratti di lavoro, basati su accordi orali, che prevedevano il pagamento di una parte o della totalità del salario solo alla fine della campagna.

⁵ ASTo, I sez., Materie di Commercio, m. 2 d'addizione, *Volume contenente li nomi cognomi e patria de' mastri, e Padroni, e de' loro rispettivi lavoranti ed apprendizzi delle arti, e mestieri stabilite nella città di Torino secondo le rispettive note state rimesse dai sindaci e mastri per un tal effetto*, 1792.

Organizzazioni professionali e nazionali

Per le caratteristiche proprie delle migrazioni alpine e dell'organizzazione del lavoro nei cantieri edili, che offriva impieghi intermittenti, i lavoratori edili facevano parte potenzialmente della popolazione più mobile sul territorio e meno radicata nel tessuto sociale cittadino. Questa doppia mobilità, spaziale e professionale, li esponeva al rischio di esclusione dall'accesso alle risorse istituzionali e sociali della città, a cominciare da quelle assistenziali che, come abbiamo visto, erano state riformate all'inizio del secolo in senso restrittivo. Non è un caso, quindi, che proprio i lavoratori edili furono pionieri nell'organizzare forme associative autonome che garantissero l'accesso ad alcune risorse di base. A Torino gli impresari immigrati dai villaggi alpini si organizzano dando vita a confraternite al tempo stesso professionali e "nazionali", basate cioè sull'esercizio dello stesso mestiere e sull'origine geografica dei suoi membri: la compagnia di Sant'Anna degli architetti e mastri da muro luganesi e milanesi e la confraternita di Sant'Anna dei mastri da bosco di grosseria di Graglia, Muzzano e Pollone, tre villaggi delle Prealpi biellesi. La prima vantava una presenza consolidata a Torino e in Piemonte, che risaliva almeno agli anni Venti del Seicento, quando milanesi e luganesi ottennero dai frati del convento di San Francesco il possesso di una cappella da dedicare al culto della santa patrona (Comoli Mandracci, 1992; Cattaneo e Ostorero, 2006). La nascita della compagnia era in parte legata alla necessità di difendere i privilegi fiscali che gli Svizzeri dei cantoni cattolici godevano negli stati sabaudi in virtù di accordi bilaterali risalenti al 1512 (Severin, 1933). Le origini della confraternita dei mastri da bosco biellesi sono meno chiare. Le prime informazioni sulla sua esistenza risalgono agli anni Dieci del Settecento, quando l'apertura di numerosi cantieri a Torino richiama lavoratori ed impresari.

Già negli anni Sessanta, lo studio classico di Maurice Agulhon (1966) sulla sociabilità nella Francia meridionale alla fine del Settecento aveva mostrato il ventaglio di funzioni assolute da queste istituzioni eterogenee al di là della devozione religiosa. Alcuni storici hanno visto nelle confraternite e nella loro attività di assistenza i prodromi del mutualismo operaio dell'Ottocento (Massa e Moioli, 2004). Queste rappresentavano spazi politici autonomi, utilizzati dai loro membri per difendere o rivendicare diritti e prerogative (Torre, 1995 e 2011) od organizzare il malcontento dei salariati (Garrioch, 2013). L'esistenza nelle città italiane di confraternite "nazionali", che riunivano i loro membri sulla base dell'ori-

gine geografica, ha attirato l'attenzione degli storici sul ruolo della solidarietà comunitaria nei percorsi di inserzione sociale degli immigrati (Calabi e Lanaro, 1998; Orelli, 2000).

Significativamente, uno degli ambiti di maggiore attività delle due confraternite era quella assistenziale, che divenne più regolare proprio a partire dagli anni Dieci del Settecento, in corrispondenza con la riforma del sistema assistenziale cittadino. Sono numerose le suppliche inviate in quegli anni alla compagnia dei mastri da muro luganesi e milanesi per ottenere un aiuto da parte dei lavoratori immigrati o delle loro famiglie in seguito alla perdita del lavoro o a problemi di salute. Tra questi è esemplare il caso di Bernardo Magniano, che nell'agosto del 1719 nella supplica indirizzata ai sindaci della compagnia raccontò le proprie disgrazie, iniziate con una malattia durata diversi giorni per la quale gli divenne «impossibile di pottersi sostenere», aggravata da un furto «di denari, che il medemo s'era messo apparte» per servirsene in caso di necessità. Data la difficoltà a trovare ricovero negli ospedali cittadini «atteso che purtroppo per la gran quantità d'amalati, restano tutti li posti sudetti occupati», Bernardo fu costretto a rivolgersi alla compagnia chiedendo il denaro necessario «per pottersi portare alla patria»⁶. Il documento mostra in modo molto eloquente le strategie adottate dal mastro da muro nei periodi di inattività (il risparmio, gli ospedali della città, il ritorno al paese d'origine) e del ruolo cruciale che giocavano le confraternite. L'aiuto fornito dalla compagnia dei mastri da muro luganesi e milanesi si traduceva nell'elargizione di piccole somme di denaro (generalmente 5 lire) a mastri e lavoratori in difficoltà o alle loro vedove. Tra il 1726 e il 1737, ad esempio, il numero di ricorsi accolti dalla compagnia furono 150 e gli assistiti 120, per una media di 10 assistiti all'anno e un totale di 908 lire elargite. La compagnia di Sant'Anna si incaricava anche delle spese di viaggio dei mastri e lavoratori in difficoltà che desideravano rientrare al loro villaggio di origine. Nel 1719, ad esempio, la compagnia pagò le spese di viaggio di una decina tra mastri, lavoratori e garzoni.

Insieme all'assistenza, un'altra risorsa che rischiava di essere preclusa a lavoratori migranti era il credito che, in un'economia basata sugli accordi orali e sulla fiducia, era accessibile solo grazie a consolidate relazioni sociali locali (Fontaine, 1993; Ago, 1998; Rolla, 2010). L'accesso al credito rappresentava una risorsa cruciale non solo per

⁶ Archivio della Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi a Torino, Attività Assistenziali, Sussidi, 1 (1713-49), XIVG1, 29, (1)r.

i lavoratori e i mastri a capo di piccole squadre, ma anche per gli impresari che dovevano spesso anticipare importanti somme di denaro per i materiali e l'attrezzatura necessari alla realizzazione delle opere commissionate. Fin dagli anni della sua fondazione, la compagnia di Sant'Anna dei mastri da muro luganesi e milanesi offriva ai suoi membri, e a persone esterne alla compagnia, credito a interesse, per cifre variabili tra i 40 e 3000 lire⁷. Infine, come è stato mostrato, le confraternite giocavano un ruolo fondamentale anche nell'accesso al mercato del lavoro, assolvendo una funzione di intermediazione e di gestione della mobilità lavorativa. In particolare, i *massari* e i *bidelli*, come ha mostrato Simona Cerutti (2010), in talune confraternite assumevano il compito di distribuire la manodopera nelle botteghe e nei cantieri, a seconda della domanda. Con le loro attività, insomma, le confraternite creavano circuiti "corporativi" per la gestione di risorse altrimenti inaccessibili alle persone più mobili, garantendo un equilibrio sociale all'interno delle comunità di migranti.

Conclusioni

Torino nel Settecento era una città di immigrati: molti dei suoi quartieri, vecchi e nuovi, erano abitati in maggioranza da persone di recente immigrazione dai diversi territori del regno e dagli stati vicini. Di fronte alla necessità di razionalizzare la gestione delle risorse e dare una risposta ai bisogni di una popolazione in forte crescita, le autorità locali adottarono una politica che, direttamente o indirettamente, fissava i criteri dell'inclusione e dell'esclusione. La mobilità, residenziale o lavorativa, rendeva difficile la costruzione di quella rete di relazioni locali e di quella buona reputazione indispensabili per accedere ad alcune risorse e per allontanare da sé i sospetti delle autorità pubbliche. Toccati da una doppia mobilità, spaziale e professionale, gli addetti al settore edile si organizzarono per offrire ai loro membri le risorse da cui rischiavano di restare esclusi. Le due confraternite, quella dei mastri da muro luganesi e milanesi e quella dei mastri da bosco di Graglia, Muzzano e Pollone, rappresentano due esperienze di autorganizzazione significative. Espressione della capacità di iniziativa autonoma delle due comunità di migranti, le due confraternite ridefinivano le condizioni di accesso all'appartenenza locale per i loro membri e ridisegnavano le frontiere interne dell'inclusione e dell'esclusione.

⁷ Ibid., Ordinati e verbali, Libro I (1636-1713).

Bibliografia

- Agliati, Carlo (a cura di) (2010). *Mastri d'arte del Lago di Lugano alla corte dei Borboni di Spagna. Il fondo dei Rabaglio di Gandria, sec. XVIII*. Bellinzona: Edizioni dello Stato del Cantone Ticino.
- Ago, Renata (1998). *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*. Roma: Donzelli.
- Agulhon, Maurice (1996). *La Sociabilité méridionale, confréries et associations dans la vie collective en Provence orientale à la fin du 18e siècle*. Aix-en-Provence: la Pensée universitaire.
- Arslan, Edoardo (a cura di) (1959). *Arte e artisti dei Laghi lombardi, II, Stucatori dal Barocco al Rococò*. Como: Tipografia Editrice Antonio Noseda.
- Balani, Donatella (2002). Sviluppo demografico e trasformazioni sociali nel Settecento. In Giuseppe Recuperati (a cura di), *Storia di Torino, V, Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798) (625-688)*. Torino: Giulio Einaudi.
- Beutler, Corinne (1971). Bâtiments et salaires: un chantier à Saint-Germain-des-Prés, de 1644 à 1646. *Annales ESC*, 26 (2): 484-517.
- Calabi, Donatella; Lanaro, Paola (a cura di) (1998). *La città italiana e i luoghi degli stranieri (XIV-XVIII secolo)*. Roma-Bari: Laterza.
- Cattaneo, Maria Vittoria; Ostorero, Nadia (2006). *L'Archivio della Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi in Torino. Una fonte documentaria per cantieri e maestranze fra architettura e decorazione nel Piemonte sabauda*. Torino: Fondazione per l'arte della Compagnia di San Paolo.
- Cavallo, Sandra (1991). Conceptions of poverty and poor-relief in Turin in the second half of the eighteenth century. In Stuart Woolf (a cura di), *Domestic strategies: work and family in France and Italy 1600-1800 (148-199)*. Cambridge-Paris: Cambridge University Press.
- Cerutti, Simona (2010). Travail mobilité et légitimité. Suppliques au roi dans une société d'Ancien régime (Turin, XVIIIe siècle). *Annales HSS*, 3: 571-611.
- Cerutti, Simona (2012). *Étrangers. Étude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien Régime*. Paris: Bayard.
- Comoli Mandracci, Vera (a cura di) (1992). *Luganesium artistarum universitas. L'archivio e i luoghi della compagnia di Sant'Anna tra Lugano e Torino*. Lugano: Casagrande.
- Cristofoli, Pascal; Rolla, Nicoletta (2018). Temporalités à l'œuvre dans les chantiers du bâtiment. Réseaux professionnels et circulations des entrepreneurs en Piémont au XVIIIe siècle. *Temporalités*, 27, journals.openedition.org/temporalites/4456.
- Dubini, Marco (1991). *Pacta ad artem, una fonte per la storia dell'emigrazione*. In *Con il bastone e la bisaccia per le strade d'Europa*. Atti di un seminario di studi (Bellinzona, 8-9 settembre 1988). *Bollettino storico della Svizzera italiana*, CIII: 73-81.
- Duboin, Felice Amato (1830). *Raccolta per ordine di materia delle leggi, provvidenze, editti, patenti, manifesti, ecc. emanate negli stati di terraferma sino all'8 dicembre 1789 dai sovrani della Real Casa di Savoia. V e VIII*. Torino: Tipografia Picco.

- Fontaine, Laurence (1993). *Histoire du colportage en Europe, XVe-XIXe siècle*. Paris: Albin Michel.
- Garrioch, David (2013). Les confréries religieuses, espace d'autonomie laïque à Paris au XVIIIe siècle. In Laurence Croq e David Garrioch (a cura di), *La religion vécue. Les laïcs dans l'Europe moderne* (143-163). Rennes: PUR.
- Levi, Giovanni (1985). *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Massa, Paola; Moiola, Angelo (a cura di) (2004). *Dalla corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro tra XVI e XX secolo*. Milano: Franco Angeli.
- Moatti, Claudia (a cura di) (2004). *La mobilité des personnes en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne. Procédure de contrôle et documents d'identification*. Rome: EFR.
- Moatti, Claudia; Kaiser, Wolfgang; Pébarthe, Christophe (a cura di) (2009). *Le monde de l'itinérance en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et d'identification*. Bordeaux: Éditions Ausonius.
- Navone, Nicola (2010), *Costruire per gli zar. Architetti ticinesi in Russia, 1700-1850*. Bellinzona: Edizioni Casagrande.
- Orelli, Chiara (2000). I migranti nelle città d'Italia. In Raffaello Ceschi (a cura di), *Storia della Svizzera italiana dal Cinquecento al Settecento* (257-288). Bellinzona: Casagrande.
- Parnisari, Francesco (2015). "Andare per il mondo" dalle valli lombarde. *Migrazioni, comunità e culture locali in età moderna*. Milano: Unicopli.
- Rolla, Nicoletta (2010). *La piazza e il palazzo. I mercati e il vicariato di Torino nel Settecento*. Pisa: Plus edizioni.
- Rolla, Nicoletta (2019). Espaces sous tensions. Chantiers du bâtiment et relations de travail à Turin au XVIIIe siècle. In Gilles Bienvenu, Hélène Rousteau Chambon e Martial Monteil (a cura di), *Construire! Entre Antiquité et Époque contemporaine* (791-798). Paris: Éditions Picard.
- Schnyder, Marco (2015). La Suisse faite par l'étranger. Les migrants suisses et la défense de leurs intérêts dans les États savoyards et dans la République de Venise (XVIIe – XVIIIe siècles). In Brigitte Studer, Caroline Arni, Walter Leimgruber, Jon Mathieu e Laurent Tissot (a cura di), *Die Schweiz anderswo – La Suisse ailleurs* (83-102). Zurich: Chronos.
- Severin, Dante (1933). *Privilegi sabaudi agli architetti e mastri da muro luganesi (XVII sec.)*. Per la storia della emigrazione artistica della Svizzera italiana. Bellinzona: Arti Grafiche Salvioni.
- Torre, Angelo (1995). *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne di Ancien Régime*. Venezia: Marsilio.
- Torre, Angelo (2011). *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*. Roma: Donzelli.
- Zucca Micheletto, Beatrice (2012). La migration comme processus: dynamiques patrimoniales et parcours d'installation des immigrés dans l'Italie moderne (Turin au XVIIIe siècle). *Annales de démographie historique*, 124: 43-64.